

Quale Europa?



di Mario Boffo

Relazioni internazionali

I grandi mutamenti della Storia sono intervenuti spesso a seguito di guerre sanguinose. Pur auspicando che le guerre in corso non evolvano in rovinose evoluzioni, e pur tenendo alto il principio che la migliore arma per la pace è la diplomazia, è forse davvero venuto il momento di chiedersi se l'Unione Europea, così come si è strutturata nei decenni, sia ancora uno strumento utile alla pace, al benessere e alla stabilità dei popoli europei. Il tema non dovrebbe essere "più Europa" o "meno Europa"; nemmeno dovrebbe essere quello di riportare il

continente all'insieme di stati nazionali che è stato fino agli anni Cinquanta; dovrebbe essere, piuttosto, quali trasformazioni apportare al disegno europeo affinché l'Europa stessa, come l'abbiamo conosciuta nei lunghi secoli trascorsi, possa continuare a esistere, senza essere altrimenti asservita ad altre potenze, o addirittura da qualcuna di esse assorbita.

La soluzione federale è da tempo avanzata come sola vera ipotesi progressiva;

ma questa soluzione andrebbe comunque qualificata, perché non resti una pura e vuota formula teorica. Varrà quindi la pena di soffermarsi sui processi, le decisioni e le scelte politiche che hanno trasformato il sogno europeo di integrazione, benessere e sicurezza, nell'attuale regime confuso, privo di orizzonti e per certi versi dispotico, affinché l'auspicata federazione possa essere concepita tenendo conto degli errori passati.

Per grandi linee sono tre i principali elementi che hanno corrotto l'iniziale progetto: l'insensato allargamento; l'adesione al modello neoliberistico globalizzato; l'appiattimento pressoché totale sulle politiche degli Stati Uniti d'America e sulle logiche di un Occidente in precipitosa decadenza. Naturalmente il quadro è molto più complesso, e una sua disamina puntuale richiederebbe ben più di un articolo; sono tuttavia questi i fattori che hanno snaturato il disegno europeo nel quale abbiamo creduto.

L'allargamento a un numero di paesi che presto raggiungerà la trentina rende l'Unione ingovernabile. Non è solo un problema di riforme istituzionali; non basterà adottare la regola della maggioranza per le decisioni collettive, perché l'allargamento ha portato nell'Unione gruppi di paesi del tutto differenti per cultura, percorso storico e visioni politiche, i quali non si sentirebbero rappresentati da decisioni maggioritarie. La formazione iniziale della CEE, e poi del MEC raccoglieva i paesi che fra luci e ombre, nel bene e nel male, fra guerra e pace hanno fatto la Storia del principale nucleo europeo e ne hanno disegnato i contorni ideali. Francia, Germania e Italia sono i paesi che hanno costruito il senso stesso dell'Europa, radicato nell'Impero Romano, nel Sacro Romano Impero, nel Rinascimento, nell'Illuminismo. Le prime adesioni hanno portato nell'Unione altri paesi con analoga rilevanza nell'immaginario di un'Europa coesa: Spagna, Grecia, Portogallo, Austria; paesi che

potevano alimentare un dialogo basato su codici storici condivisi. L'ingresso dei paesi nordici fu dovuto sostanzialmente al desiderio di aderire al modello economico europeo, e quello dei paesi dell'Europa orientale emersi dal crollo dell'Unione Sovietica fu dovuto a un'esigenza di sviluppo economico e di sicurezza strategica; analogamente, i paesi balcanici cercano nell'adesione all'Unione una speranza di stabilità che talvolta la Storia ha loro negato.

Si tratta ovviamente di propositi commendevoli; i quali però non hanno fatto dell'Europa un insieme coeso e non necessariamente contribuiscono al progetto di integrazione politica. Un discorso ancora più particolare andrebbe fatto per il Regno Unito. Questo entrò a suo tempo nell'Unione per impedirne lo sviluppo integrativo, o almeno per ostacolarlo pesantemente. La vocazione storica dell'Inghilterra, infatti, è stata sempre quella di impedire la formazione sul continente di una potenza forte e unita. Così fu in occasione della Guerra dei Cent'anni, in quella delle guerre napoleoniche e, dopotutto, anche in occasione della Seconda Guerra Mondiale, al di là delle questioni di principio. L'autoreferenzialità assoluta e il viscerale e indissolubile legame di Londra con gli Stati Uniti rappresenta un ulteriore elemento degli atteggiamenti ostativi che il Regno Unito ha sempre manifestato, finché è stato parte dell'Unione.

Sul versante socioeconomico, l'acritico accoglimento del "Washington consensus", l'adesione a un modello economico del tutto esente da regole e controllo politico, basato sui fallaci principi della concorrenza assoluta e della primazia del settore privato e del profitto, ha privato l'Europa di una delle sue principali aspirazioni fondative: quella di creare una società basata sull'equità e sul benessere, sull'efficienza dei servizi sociali e sulla dignità dell'intervento pubblico. L'abbandono di questi elementi, la pressione

sui salari, l'imposizione di normative che hanno favorito i più forti e sfavorito i più deboli, hanno trasformato l'Unione in un agente della finanza globale e in caposaldo di un ordine di pensiero che esclude del tutto la persona umana dai propri orizzonti. Spesso viene sollevato un preoccupato allarme per lo spostamento a destra dei vari elettorati e per certi elementi di preferenza autoritaria o sovranista che affiorano qua e là. Ma l'Europa dovrebbe cercare al proprio interno, e nelle proprie manchevolezze, la causa di questi fenomeni.

Su tutto questo interviene infine la rinuncia a qualunque politica estera anche solo relativamente autonoma, il totale appiattimento sulle logiche e sulle esigenze americane, e la conseguente irrilevanza su qualsivoglia tema internazionale d'attualità. Questo non solo impedisce all'Europa di conseguire l'autorevolezza e la forza politica necessaria alla potenza che vorrebbe e dovrebbe possedere; ma le impedisce anche di concorrere con qualche speranza di risultato ai grandi temi globali, quali che siano le idee lodevoli che è in grado di elaborare, e che senza autonomia strategica e forza politica continueranno a restare lettera morta, dai diritti ai temi climatici.

Un risorgimento europeo, ammesso e non concesso che ve ne siano ancora visione ed energie, dovrà passare per un serio disegno federale, che tuttavia non si potrà fare a partire da una base di trenta paesi, quanti saranno prossimamente. Pur mantenendo per tutti il mercato comune, il sistema Schengen, l'Erasmus, la moneta unica, l'unione doganale, tale disegno dovrebbe partire da un piccolo numero di paesi che possano realmente identificarsi in una storia comune (azzardiamo: Francia, Germania, Italia, Spagna, Grecia...) e che siano disposti a mettere a fattor comune parlamento, governo, fisco, debito, politica economica, stabilità strategica e funzioni sovrane. Anche per le

esigenze di difesa e sicurezza oggi tanto dibattute, perché queste non passano solo per la disponibilità di armi e per l'auspicabile coordinamento tra forze armate e industrie militari; passano anche per la coesione sociale e istituzionale, per il benessere della società, affinché ciascuno si identifichi con il tutto, per una vera e propria integrazione capillare di servizi pubblici e sociali, per equilibrate e coese politiche economiche e industriali che assicurino sviluppo sostenibile, sicurezza del lavoro, continuità sociale e politica.

D'accordo, quindi: la nuova Europa dovrà essere federale; ma dovrà anche essere caratterizzata da un profondo rinnovamento delle varie classi dirigenti e da modelli socialdemocratici. Continuare con gli attuali governanti, e con la pedissequa adesione al turbocapitalismo e all'esasperato neoliberismo economico che conosciamo ai nostri giorni, costituirebbe infatti la condanna definitiva di ogni speranza.

Forse quanto precede è solo una flebile speranza. Ma se continuiamo come adesso, il destino dell'Europa è segnato; ci sarà solo da vedere chi sarà il padrone.